

BARBARA GIZZI

«I NOMI DI QUEGLI DEI DIMENTICATI»
APPUNTI ONOMASTICI SU *LA SIRENA*
DI GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

Abstract: The novel *La Sirena*, by Giuseppe Tomasi di Lampedusa, offers many reflections about the analysis of names, not only in relation to the name of the mysterious female creature who is the protagonist, *Ligea*, (also the title of the first edition), but especially as far as to the two male protagonists, Rosario La Ciura and Paolo Corbera are concerned. Their names open the way to possible new links with the major work of Tomasi, *Il Gattopardo*, and with his own biography. The names are intertwined with readings, family, places, ideas of the author, and they shed light on a cultural and existential vision of the world that isn't opposed but complementary to that of the Prince of Salina.

Keywords: Tomasi di Lampedusa, Lighea, Mermaid

«Io son», cantava, «io son dolce serena,
che' marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s'ausa,
rado sen parte; sì tutto l'appago!».
DANTE, *Purgatorio* XIX, 19-24

... e i nomi di quegli Dei dimenticati,
ignorati dai più, sfioravano di nuovo la
superficie di quel mare che un tempo, al
solo udirli, si sollevava in tumulto o
placava in bonaccia
(G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La Sirena*)

*La Sirena*¹ è stato scritto «a cavallo fra il 1956 e il 1957», secondo Gioachino Lanza Tomasi che ricorda il giorno in cui il padre adottivo Tomasi di Lampedusa incise su un registratore Grundig una propria lettura del racconto: «Sulla fine del febbraio 1957 Giuseppe Tomasi venne a casa mia (io

¹ L'edizione di *La Sirena* da me presa in considerazione è contenuta in *I Racconti*, a c. di G. Lanza Tomasi, edito per la prima volta da Feltrinelli nel 1961, da me consultata nella XVII edizione del marzo 2011.

abitavo allora nel palazzo Mazzarino in via Maqueda) per registrare la *Sirena*. Era questo il titolo con cui indicava il racconto di cui era specialmente fiero».²

Nonostante la certezza più volte ribadita da Lanza che il titolo scelto fosse appunto *La Sirena*, la vedova dello scrittore, Alessandra Wolff detta Licy, decise di consegnare alla Feltrinelli un dattiloscritto (oggi non più reperibile) in cui il titolo del racconto coincideva con il nome della protagonista femminile: *Lighea*, come ricorda lo stesso Lanza Tomasi.³

Se è vero che – nello studio dell'onomastica letteraria – non ci si deve e non ci si può fermare alla cruda etimologia,⁴ è pur vero che, con la sirena Lighea, dall'etimologia bisogna partire, perché la fanciulla porta un *nomen* che è *consequentia rerum*. È, infatti, attraverso la 'voce melodiosa e armoniosa' che Lighea seduce il giovane grecista Rosario La Ciura, emergendo dalle acque di Augusta, in cui il giovane cerca refrigerio dall'estate torrida per preparare il concorso per l'Università di Pavia.

A raccontare la vicenda è lo stesso La Ciura, divenuto anziano e luminare internazionale di letteratura greca, che condivide con il giovane Paolo Corbera l'evento straordinario vissuto anni prima, il segreto di quella sirena che, una mattina presto, si attaccò all'orlo della sua barca, svelandogli il prodigio eccezionale della propria esistenza. Creatura straordinaria, Lighea appare come un'adolescente che sorride esprimendo «una quasi bestiale gioia di esistere, una quasi divina letizia». Bella e impudica, Lighea profuma di voluttà e il giovane La Ciura è subito sensualmente attratto, ma è la voce lo strumento decisivo con cui la sirena lo avvolge per sempre in un desiderio sublime che gli impedirà, negli anni a venire, qualunque contatto con amori terreni, al suo confronto infimi e degradanti. Vivrà una vita riservata, schiva, piena di disgusto per la mediocrità degli uomini, che esprimerà nell'ontologico, chiarissimo 'sputo':

Il mio sputo non è segno di malattia, anzi lo è di salute mentale: sputo per disgusto delle sciocchezze che vo leggendo; se ti vorrai dare la pena di esaminare quell'arnese lì (e mostrava la sputacchiera) ti accorgerai che esso custodisce pochissima saliva e nessuna traccia di muco. I miei sputi sono simbolici e altamente culturali;

² G. LANZA TOMASI, *Prefazione a I Racconti*, cit., p. 12.

³ *Ibid.*

⁴ Non posso non ricordare qui l'insegnamento del compianto Bruno Porcelli che ringrazierò sempre per avermi appassionato e generosamente introdotto agli studi onomastici. Egli ha spesso ripetuto che «non potranno rientrare nell'Onomastica Letteraria le ricerche che si limitino (sottolineo: si limitino) al significato etimologico [...] perché questo sarà identico in qualsiasi testo delle letterature classiche o moderne» (B. PORCELLI, *Introduzione alla sottosezione 3b: onomastica letteraria – i nomi nei generi letterari*, in *I Nomi nel tempo e nello spazio*. Atti del XXII Congresso Internazionale di Scienze onomastiche, Pisa, 28 agosto-4 settembre 2005, «il Nome nel testo», VIII [2006], pp. 141-145: 141-142).

se non ti garbano ritorna ai tuoi salotti natii dove non si sputa soltanto perché non ci si vuole nauseare mai di niente.⁵

L'incontro con la sirena è il preludio a un intenso periodo di tre settimane in cui La Ciura gode della «più alta forma di voluttà spirituale e di quella elementare, priva di qualsiasi risonanza sociale, che i nostri pastori solitari provano quando sui monti si uniscono alle loro capre». La sirena è compagna e narratrice: racconta della sua esistenza sotto il mare, dei suoi molti amori, di una verità nascosta a cui si accede solo entrando «nel cieco muto palazzo di acque informi, eterne, senza bagliori, senza sussurri». Parla greco e La Ciura, nonostante le sue competenze, stenta a capirla ma sa cogliere il mistero sotteso all'eccezionalità della *φάσις*:

Parlava e così fui sommerso, dopo quello del sorriso e dell'odore, dal terzo, maggiore sortilegio, quello della voce. Essa era un po' gutturale, velata, risonante di armonici innumerevoli; come sfondo alle parole in essa si avvertivano le risacche impigrite dei mari estivi, il fruscio delle ultime spume sulle spiagge, il passaggio dei venti sulle onde lunari. Il canto delle Sirene, Corbera, non esiste: la musica cui non si sfugge è quella sola della loro voce.⁶

Il potere delle sirene è nella voce, nel puro suono, prima che sul suo convertirsi in canto. Lo stesso Ulisse, raccontando il suo incontro con le sirene nel XII libro dell'*Odissea*, usa, oltre a *ᾠοιδή*, 'canto', termini come *φάσα* (voce) e, per ben due volte, *φθόγγος*, che allude propriamente a un suono, è il verso animalesco che Platone in *Repubblica* usa in riferimento a uccelli, greggi, cani.⁷ L'animalità del verso non stupisce in una creatura che fin dall'origine è stata associata a un animale, un volatile prima e un pesce poi.⁸ Sono semmai gli epiteti abbinati a questo suono, o direttamente alle sirene, che conducono in una dimensione misterica e ai limiti del divino: *θεσπέσιος*, 'dal raccontare divino'⁹ e *μελίγηρς*, 'dalla parola di miele'. Il canto è finalmente caratterizzato dall'aggettivo *λίγυς*, *λίγεια*, *λίγυ*, utilizzato nel *Fedro* anche da Platone che, attraverso Socrate, fornisce una duplice spiegazione rispetto all'uso che ne veniva fatto rivolgendosi alle Muse:

SOCRATE: Orsù Muse, sia che abbiate il soprannome di Ligie per la natura del vostro canto, sia che lo abbiate a causa della stirpe musicale dei Ligi, intraprendete con me il racconto che questa carissima persona mi costringe a fare, affinché il suo amico, che anche prima gli sembrava sapiente, gli sembri ora esserlo ancora di più.¹⁰

⁵ TOMASI DI LAMPEDUSA, *La Sirena*, cit., p. 105.

⁶ Ivi, p. 119.

⁷ PLATONE, *Repubblica*, 397a.

⁸ È noto, infatti, che solo dopo la diffusione del *Liber Monstrorum* nell'VIII secolo d.C. le sirene non furono più rappresentate come donne-uccelli ma come donne-pesci.

⁹ Da *θεός* e *ενεπω*: cantare come un dio.

¹⁰ PLATONE, *Fedro*, 237a.

λίγυς, λίγεια, λίγυ, infatti, significa ‘dal suono acuto, melodioso, armonioso’ ma potrebbe anche derivare dalla popolazione dei Liguri, noti per essere una «stirpe musicale» e talmente dediti all’esercizio del canto da praticarlo anche in battaglia.¹¹ In questo passo, d’altro canto, Platone lascia intendere che al canto delle Muse ‘ligie’ possa attribuirsi il potere di conferire maggiore sapienza, aspetto che tornerò a esaminare poco più avanti. Omero non battezza con nessun nome le sirene, lasciando semmai intuire, attraverso l’uso del duale *Σειρήνοιν*, che sono solo due.¹² Sono gli scolasti del XIII e XIV secolo che attribuiscono nomi alle sirene:

Secondo molti [commentatori] le Sirene sono figlie di Acheloo e Sterope, figlia di Portaone; secondo alcuni di Acheloo e Tersicore, una delle Muse. Volendo restare vergini vennero odiate da Afrodite e, avendo le ali, volarono verso la zona tirrenica e occuparono un’isola chiamata Antemoessa. I loro nomi sono Aglaofeme, Telsiepia, Pisinoe e Ligeia. In Omero sono due: infatti utilizza *σειρήνοιν* V.

Le sirene figlie di Acheloo e Tersicore, una delle Muse, secondo altri di Sterope, figlia di Portaone, avendo scelto la verginità, furono odiate da Afrodite che le trasformò in uccelli. Allora volarono verso la regione tirrenica, verso l’isola Antemoessa. I loro nomi sono Aglaofeme e Telsiepia. Dicono che quando Odisseo le sfuggì si gettarono in mare sdegnate. Omero non precisa la loro origine né dice che fossero alate. H.Q.T.

Le Sirene erano o uccelli canori in un prato o donne seducenti e ingannatrici o l’adulazione in persona, che infatti molti seduce e inganna e porta alla morte B.¹³

Gli scolasti, dunque, pur divergendo sul numero delle sirene, sono concordi nell’individuare i nomi delle prime due, Aglaofeme e Telsiepia. Il codice Marciano (V) aggiunge due nomi: Pisinoe e Ligeia. Aglaofeme è ‘colei che ha magnifica parola’, Telsiepia, ‘dalle parole avvincenti’, Pisinoe è ‘colei che persuade la mente’ e infine Ligeia, ‘dalla voce melodiosa’. Non è superfluo notare che tre nomi su quattro insistono sull’espressione vocale eccezionale di queste creature, mentre il quarto, Pisinoe, originato dal verbo

¹¹ Ancora nel *Fedro*: «Dicono che i Liguri, un popolo continentale dell’Occidente, siano così amanti della musica, che neppure in guerra combattono con tutto l’esercito, ma lo fanno solo con una parte di questo, mentre l’altra canta» (*ibid.*).

¹² Curiosamente alcuni esempi di pittura vascolare risalenti anche al V secolo a.C. mostrano di non avere inteso, o voluto intendere, il duale con cui Omero designa le sirene. Così ad esempio il cosiddetto Pittore delle Sirene nel famoso cratere a figure rosse raffigurante il soggetto di Odisseo alle prese con tre sirene (naturalmente in forma di semi-uccelli) conservato al British Museum di Londra.

¹³ *Scholía graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata edidit Gulielmus Dindorfius*, tomus II, OXONII ex Typographeo Academico MDCCCLV, p. 531. La traduzione dal latino è mia.

πειῖω, allude al carattere seduttivo delle sirene e alla loro capacità di allettare anche l'intelletto.

Riportandoci al nome della protagonista del racconto di Tomasi, troviamo una delle primissime attestazioni in un testimone importante: il Licofrone dell'*Alessandra*, che – nel vaticinio che la profetessa sfortunata offre inascoltata sui *nostoi* e le diaspore degli eroi conseguenti alla distruzione di Troia – suppone l'esistenza di tre sirene suicide in seguito all'inganno di Ulisse. Tre, non due come in Omero, e qui chiamate Partenope, Leucosi e Ligea. La scelta dei nomi appare legata soprattutto alle esigenze culturali di Licofrone che, nell'opera, rivela la sua erudizione toponomastica e spiega nomi e luoghi del Mediterraneo partendo dall'evento epocale della guerra di Troia.

Causerà poi la morte alle tre figlie del figlio di Teti, cui la melodica madre il sigillo impresse del canto, che con guizzo suicida dal culmine di una rupe nel flutto tirrenio a volo s'immergeranno, dove le precipiterà l'amaro filo delle Parche ritorto. L'una resa dall'onda il fertilizio accoglierà del Falero ed il Glanide che colle fluenti irriga la terra, là dove i locali erigendo il sepolcro della fanciulla con libagioni e sacrifici di buoi annuali Partenope celebreranno, la dea alata. Sulla costa che nell'Enipeo si protende Leucosia scagliata sopra lo scoglio che da lei prese nome lo terrà a lungo, dove l'Is rapinoso e il Lari vicino sfociano le loro onde, Ligea dal mare verrà trascinata a Terina rigettando il flutto, lei poi i naviganti sul lido sassoso seppelliranno vicino ai gorgi dell'Ocinaro: bagnerà la tomba l'Ares cornuto colle sue fluenti, astergendo la casa della fanciulla volante colla sua linfa.¹⁴

Partenope sarà dunque scagliata dalle onde sulle coste di Pizzofalcone, se le ipotesi più moderne sono condivisibili,¹⁵ Leucosia ('dal bianco aspetto') verrà trascinata su uno scoglio che da lei prende il nome (con ogni probabilità l'isola di Licosa di fronte a Paestum) e, infine, Ligea approda a Terina, antica città della Magna Grecia dalle discusse origini e dalla discussa collocazione. Sia che Terina sia stata fondata direttamente dai Greci, sia dagli Ausoni o dai Pelasgi piuttosto che dai Crotoniati, sia che essa, come sostenne fortemente l'archeologo Paolo Orsi,¹⁶ vada identificata con la zona di Sant'Eufemia Vetere in cui sorgeva l'abbazia normanna fondata nel 1062, è indiscutibile che il culto di Ligea ebbe qui un'esclusiva risonanza. Lo

¹⁴ E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone, testo, traduzione e commento*, Catania, Cavalier Nicolò Giannotta Editore 1901, vv. 712-737, pp. 94-95.

¹⁵ Per un percorso antico ma affascinante attraverso le varie ipotesi dei commentatori di Licofrone si veda A. SILLA, *La fondazione di Partenope – dove si ricerca la vera Origine, la Religione e la Polizia dell'antica città di Napoli*, Napoli, Stamperia Raimondiana 1769. Un'indagine più recente se non moderna si trova invece in E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, vol. I, *La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzazione di città nell'Italia antica*, Milano, Alighieri di Albrighi, Segati & C. 1924.

¹⁶ P. ORSI, *Scavi e scoperte calabresi nel decennio 1911-1921*, Roma, Tip. della R. Accademia Nazionale dei Lincei 1922, pp. 467-473.

dimostrano le monete del V secolo a.C. – testimoni eccellenti, tra le scarsissime attestazioni sulla *vetus civitas* di Terina – che ritraggono costantemente la sirena, naturalmente in forma di donna-uccello. A lei dunque gli antichi abitanti conferirono gli onori di una sepoltura presso il fiume Ocinaro (la fiumara Bagni, sempre secondo Orsi) e di un mausoleo bagnato dalla linfa di un ‘Ares cornuto’, forse rappresentazione del fiume stesso.¹⁷

L’etimologia del nome di Ligea e delle sue sorelle è vincolato all’effetto dirompente e seduttivo della loro voce straordinaria forse ereditata dalla madre, certamente una Musa. L’apparentamento poetico alle altissime divinità delle Arti non deve però far dimenticare che le sirene sono legate anche al mondo dell’oltretomba attraverso la loro amicizia con Persefone che cercano invano in ogni terra dopo il ratto da parte di Ade, come ci ricorda Ovidio.¹⁸

Un ulteriore riferimento al fatto che le sirene abitano il mondo dei morti è presente nel *Cratilo* in cui Platone, parlando dell’oltretomba, afferma per bocca di Socrate che «nessuno di quelli vuole tornare da lì a qui, neppure le Sirene stesse».¹⁹ Nelle *Argonautiche*, infine, Apollonio Rodio, dopo aver rintracciato anche lui la genealogia delle sirene, racconta la prodezza di Orfeo che, con il suo canto, superando in forza e volume il canto delle sirene, riesce a portare in salvo la nave Argo e i suoi marinai, seppure l’eroe Bute «deliziato nel cuore dalla voce argentina delle sirene»²⁰ si butta in mare e viene salvato solo dalla pietà di Venere.²¹

‘Seduzione e morte’, il binomio che Omero ha confezionato e consegnato a quelli che dopo di lui vorranno cimentarsi con il tema delle sirene. La seduzione non è legata alla corporeità, all’erotismo prorompente della bellezza

¹⁷ Si è qui tenuto conto dell’edizione pregevolissima seppure antica dell’*Alessandra* ad opera di Emanuele Ciaceri, stampata nel 1901 e citata precedentemente nella nota 14, per l’ovvia ragione che solo di essa poteva aver avuto conoscenza, diretta o indiretta, Tomasi di Lampedusa. Per un approfondimento più moderno sul testo si veda LICOFRONE, *Alessandra*, a c. di V. Gigante Lanzara, Milano, BUR 2000.

¹⁸ «Hic tamen indicio poenam linguaque videri/commeruisse potest; vobis, Acheloides, unde / pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis? / an quia, cum legeret vernos Proserpina flores, / in comitum numero, doctae Sirenes, eratis? / quam postquam toto frustra quaesistis in orbe, / protinus, et vestram sentirent aequora curam, / posse super fluctus alarum insistere remis / optastis facilesque deos habuistis et artus / vidistis vestros subitis flavescere pennis. / ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures / tantaque dos oris linguae deperderet usum, / virginei vultus et vox humana remansit» (OVIDIO, *Metamorfosi*, a c. di E. Oddone, Milano, Bompiani 1994, libro V, 551-563, pp. 284-285).

¹⁹ PLATONE, *Cratilo*, 403-d.

²⁰ APOLLONIO RODIO, *Le Argonautiche*, introduzione e commento di G. Paduano e M. Fusillo, trad. di G. Paduano, Milano, Rizzoli 1986, IV 891, p. 637.

²¹ Il rapporto tra le Sirene e Persefone, e dunque tra le Sirene e la morte, è trattato anche nei tragici come documentano ampiamente Guido Paduano e Massimo Fusillo nelle note alla loro edizione delle *Argonautiche* citata nella nota precedente (APOLLONIO RODIO, *Le Argonautiche*, cit., note alle pp. 636-637).

fisica: scrittori e commentatori sono concordi nel riconoscere che è con la musica che seducono i viventi, una suonando la lira, un'altra la tibia, un'altra la voce stessa se si deve credere a Servio Grammatico, commentatore antico di Virgilio:

Sirenes secundum fabulam tres, parte virgines fuerunt, parte volucres, Acheloi fluminis et Calliopes musae filiae. Harum una voce, altera tibiis, alia lyra canebat.²²

L'episodio dell'Odisseo omerico, però, resta emblematico per comprendere l'aspetto intellettuale e mentale di questa seduzione, che si attua attraverso la voce. Circe mette in guardia Ulisse dai pericoli delle sirene «che stregano tutti gli uomini che le avvicinano» ma gli consiglia di non turarsi le orecchie e di farsi legare «affinché tu goda ascoltando la voce delle Sirene».²³ Ulisse segue il consiglio e dunque è in grado di riferire ad Alcinoò il contenuto del loro canto:

Qui, presto, vieni, o glorioso Odisseo, grande vanto degli Achei,
ferma la nave, la nostra voce a sentire.
Nessuno mai si allontana di qui con la sua nave nera,
se prima da noi non ascolta *suono di miele*;
poi pieno di gioia riparte, e *conoscendo più cose*.
Noi tutto sappiamo, quanto nell'ampia terra di Troia
Argivi e Teucri patirono per volere dei numi;
tutto sappiamo quello che avviene sulla terra nutrice.²⁴

Il potere di questa seduzione si fonda sulla speranza di *conoscere più cose*, di *sapere tutto*, come tutto sanno le Sirene dalla voce di miele. Certo, si deve qui ricordare che Omero esprime l'idea di conoscenza attraverso il verbo εἶδω e i suoi derivati, dunque utilizzando una radice semantica che indica una conoscenza sperimentale e, quindi, globale e non meramente nozionistica. Ma questa sfumatura di significato precisa ancor meglio la scelta di Tomasi, attratto dal groviglio seduzione/sapienza/morte: La Ciura si sta preparando per un concorso di cui più volte sottolinea la difficoltà nell'apprendere mnemonicamente i puri dati cognitivi, è naturale che una conoscenza di tipo olistico, che racchiuda sapienza ed esperienza, quale offertagli da Lighea, gli possa apparire epifanicamente come una rivelazione, come la vera conoscenza, molto più vicina allo spirito della greicità di tutte le astruse nozioni che sta faticosamente, antinaturalmente – come più volte si sottolinea – mandando a memoria; è come se Lighea gli rivelasse che l'approccio esclusivamente e

²² MAURUS SERVIUS HONORATUS, *In Vergilii carmina comentarii. Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*; recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, Leipzig., B. G. Teubner 1881, V 864.

²³ Omero, *Odissea*, XII, 52.

²⁴ Ivi, XII, 184-191.

freddamente culturale e intellettualistico alle radici greche non può bastare per assumerne il vero spirito. Nulla, infatti, potrebbe essere più seducente dal punto di vista intellettuale di una creatura che viene dal mondo classico e si esprime nell'antico ignoto greco, per uno studente appassionato che vive in funzione di quel mondo e che quotidianamente con esso viene a contatto attraverso i libri e lo studio. La materia, aridamente fissata sulla carta, diviene corpo, sorriso, spirito e – soprattutto – voce in quell'essere femminile a un tempo fanciullesco e bestiale.

Tomasi assorbe il suggerimento omerico di una conoscenza che ha dominio nel corpo e insieme nell'intelletto, così arditamente e strenuamente coltivato da questo lettore raffinato e aristocratico ma onnivoro, sedotto da Proust e da Stendhal, appassionato traduttore di Yeats e Shakespeare e docente non improvvisato di improvvisati corsi per studenti universitari, organizzati su iniziativa del barone 'Bebuzzo' Lo Monaco.²⁵ E regala questa seduzione a Rosario La Ciura, personaggio collegato al vissuto dello scrittore forse ancor di più del principe Fabrizio, se è vero che a questo racconto Tomasi si dedicò pochi mesi prima di morire, di getto con una «urgenza dello scrivere»,²⁶ quasi con la consapevolezza di un testamento.

Lighea ripropone il modello delle sirene omeriche, poiché la 'voce melodiosa' che il suo nome le conferisce le serve per trasmettere una conoscenza che va aldilà di qualsiasi cultura e sapienza umana, che attinge alle radici più atavicamente pure. Lighea, come è stato detto, porta La Ciura in una dimensione di ritorno alla natura attraverso la cultura ellenistica, è l'antidoto al volgare e alla massificazione culturale. Ci si parte da lei, come Odisseo dalle sirene, «conoscendo più cose».

Non soltanto nell'atto carnale essa manifestava una giocondità e una delicatezza opposte alla tetra foia animale ma *il suo parlare era di una immediatezza potente che ho ritrovato soltanto in pochi grandi poeti*. Non si è figlia di Calliope per niente: all'oscuro di tutte le colture, ignara di ogni saggezza, sdegnosa di qualsiasi costrizione morale, essa faceva parte, tuttavia, della sorgiva di ogni coltura, di ogni sapienza, di ogni etica e *sapeva esprimere* questa sua primigenia superiorità in termini di scabra bellezza. «Sono tutto perché sono soltanto corrente di vita priva di accidenti; sono immortale perché tutte le morti confluiscono in me da quella del merluzzo di dianzi a quella di Zeus, e in me radunate ridiventano vita non più individuale e determinata ma pànica e quindi libera».²⁷

²⁵ Queste notizie, e molte altre, sulla vita di Tomasi di Lampedusa, sono state ricavate dall'approfondita e documentata biografia di A. VITELLO, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo, Sellerio 2008.

²⁶ LANZA TOMASI nella *Prefazione ai Racconti*, cit., p. 11.

²⁷ TOMASI DI LAMPEDUSA, *I Racconti*, cit., p. 122.

Diversamente da Odisseo, dunque, Rosario vive in pieno anche 'l'atto carnale', e può ricevere da Lighea il dono di una sensualità naturale e gioiosa, piena di vitalismo primigenio che porta in sé ogni scienza, ogni sapere, ogni cosa necessaria. Il raggiungimento di questa condizione privilegiata comporta inevitabilmente un allontanamento aristocratico dal mondo degli uomini comuni, per sempre. Il vincolo più volte ribadito tra Amore e Morte lo farà restare vivo in mezzo agli uomini ma morto per loro, un Odisseo che si tura le orecchie per non ascoltare le loro imbecillità, come La Ciura ci ricorda evocando e capovolgendo l'episodio omerico:

Come Odisseo mi turerò le orecchie per non sentire le fandonie di quei minorati, e saranno belle giornate di navigazione, sole, azzurro, odor di mare.²⁸

Un giorno Lighea chiama il suo amante umano con il diminutivo familiare. 'Sasà'. Un atto intimo, umano che risulta irreali tra le labbra di una sirena, e, infatti, «in questo atto, impacciata proprio da quella parte del corpo che le conferiva scioltezza nel mare, essa presentava l'aspetto compassionevole di un animale ferito, aspetto che il riso dei suoi occhi cancellava subito».

Rosario restituisce alla sirena il vocativo alla fine della sua vita, quando si sposterà dalla nave e la chiamerà, come ella stessa gli aveva proposto:

Io ti ho amato e, ricordalo, quando sarai stanco, quando non ne potrai proprio più, non avrai che da sporgerti sul mare e chiamarmi: io sarò sempre lì, perché sono ovunque, e il tuo sonno di sogno sarà realizzato.²⁹

Quando La Ciura sarà stanco della vita, dovrà 'chiamare' Lighea, pronunciare quella parola, il nome, che, solo, può avvicinarlo a quel mondo ignoto. La scelta estrema di chiudere una vita prostrata dalla noia è inevitabile per chi, avendo conosciuto l'Olimpo, non si accontenta più («Quando si frequentano, notte e giorno, dee e semidee come facevo io in quei tempi, rimane poca voglia di salire le scale dei postriboli di S. Berillio»). La scelta si compie grazie alla pronuncia di un nome: Lighea. Ci si continua a chiedere perché Licy abbia voluto consegnare il racconto del marito a Feltrinelli con il titolo di *Lighea* mentre Lanza Tomasi afferma con certezza che il padre adottivo lo aveva intitolato *La Sirena*. La differenza non è così irrilevante. Il nome comune del titolo dato dall'autore avverte immediatamente il lettore che si troverà in un'avventura fantastica e inconsueta, tra creature note da Omero fino al dominio delle fiabe. Il nome proprio, invece, fa pensare a una protagonista femminile dal nome insolito ma non denota necessariamente l'appartenenza a un genere specifico, sottolinea semmai il carattere aristocratico dell'avventura, alludendo a un ambiente ellenofono. Forse Licy, insieme alla sorella Olga redattrice e curatrice del dattiloscritto, aveva

²⁸ Ivi, p. 110.

²⁹ Ivi, p. 122.

raccolto indicazioni in proposito dal marito morente o, forse, quel nome di una dea dimenticata si avvicinava al suo soprannome (Lighea/Licy) e venne scelto per ragioni affettive.

Sono stati già messi in luce³⁰ i rapporti tra *Il Gattopardo* e *La Sirena*, con una particolare attenzione nel mettere in relazione le morti dei due protagonisti. In particolare si può senz'altro accettare che la presenza della «giovane signora» in abito da viaggio, la «creatura bramata da sempre» che compare al capezzale del Principe nel momento culminante, incarnazione sensuale della Morte, nel racconto si trasformi in Lighea, pronta sul fondo del mare ad accogliere il professore nel momento estremo. Per Salvatore Silvano Nigro, in particolare, romanzo e racconto si compenetrano e si illuminano l'uno con l'altro o, ancor meglio, il racconto illumina e in senso anche 'politico' corregge il tiro del romanzo:

Corbèra avverte, nelle parole dello sconosciuto, «un pizzico di nietzscheismo fascista». Si sbaglia. E presto si ricrede. Lampedusa vuole che i lettori percepiscano Corbèra, insieme al racconto che lui fa della sua discesa al Limbo, come fosse contemporaneamente collocato dentro e fuori del *Gattopardo*. In modo da correggere, nell'errore di Corbèra, l'errore eventuale dei lettori del romanzo. Corbèra declina su di sé vari brani della biografia di Lampedusa. E, come Lampedusa, è imparentato con il protagonista del *Gattopardo*. Corbèra è una maschera dell'autore. Ed è insieme figura del testimone e del lettore ipotetico del romanzo, che Lampedusa sta scrivendo contemporaneamente al racconto.³¹

L'ipotesi di un'intersecazione programmatica tra racconto e romanzo, pensata per i lettori, può essere plausibile e anche l'esame dei nomi può corroborare la tesi di un collegamento tra i due scritti e la biografia dell'autore. Esiste infatti un indizio onomastico evidente a chiunque abbia letto entrambe le opere, come esistono indizi meno trasparenti eppure decisivi. Per quanto riguarda il primo si tratta ovviamente del nome del giovane giornalista che è l'interlocutore del protagonista: Paolo Corbera. La 'parentela' con il principe Fabrizio è dichiarata e commentata dal senatore-professore ironicamente ma non senza qualche apprezzamento:

Confessai che ero proprio un Corbera di Salina, anzi il solo esemplare superstite di questa famiglia: tutti i fasti, tutti i peccati, tutti i canoni inesatti, tutti i pesi non pagati, tutte le Gattoparderie insomma erano concentrate in me solo. Paradossalmente il senatore sembrò contento. «Bene, bene. Io ho molta considerazione per le vecchie famiglie. Esse posseggono una memoria, minuscola è vero, ma ad ogni modo maggiore delle altre. Sono quanto di meglio, voialtri, possiate raggiungere in fatto di immortalità fisica. Pensa a sposarti presto, Corbera, dato che voialtri non

³⁰ Per un esame dei legami possibili tra *La Sirena* e *Il Gattopardo* si rimanda alla lettura di S. NIGRO, *Il Principe fulvo*, Palermo, Sellerio 2012 e VITELLO, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, cit.

³¹ NIGRO, *Il Principe fulvo*, cit., p. 54.

avete trovato nulla di meglio, per sopravvivere, che il disperdere la vostra semente nei posti più strani». ³²

Lo scrittore, alla fine della sua vita, torna il giovane che era stato, discendente solitario dei principi di Lampedusa, rappresentati però letterariamente come Corbera di Salina e dunque, dal punto di vista onomastico, curiosamente legati alla famiglia della madre di Tomasi. ³³ Poiché l'autore stesso ha dichiarato ³⁴ che «il 'principe di Salina' è il principe di Lampedusa, Giulio Fabrizio mio bisnonno; ogni cosa è reale: la statura, la matematica, la falsa violenza, lo scetticismo, la moglie, la madre tedesca, il rifiuto di essere senatore», l'equazione è risolta: Paolo Corbera è Giuseppe Tomasi. Lo dice il cognome, lo dice l'attività giornalistica esercitata dal giovane (solo recentemente scoperta giacché Tomasi si firmava, sul «Giornale di Sicilia», come Giuseppe Aromatisi), ³⁵ lo dice la sua presenza a Torino, città in cui Lampedusa trascorse lunghi periodi nel dopoguerra.

Lo stesso cratere greco raffigurante Ulisse e le sirene, che La Ciura lascia in eredità al giovane, fa pensare al celeberrimo *cantharos* a figure rosse detto 'del pittore delle sirene' conservato al British Museum di Londra, che certamente Tomasi conobbe nei suoi viaggi nella capitale britannica, ammirata incondizionatamente e ben conosciuta in ogni suo luogo. ³⁶ La linea biografia-Gattopardo-Sirena appare quindi ben tracciata grazie al nome Corbera. Ma se Corbera è lo stesso Tomasi, chi è questo Rosario La Ciura?

Il nome insiste evidentemente sul campo semantico del mondo floreale: Rosario, da 'rosa', mentre 'la ciura' è, in siciliano, 'il fiore' nella forma al femminile di 'ciuri'. Secondo Basilio Reale, che ha tentato un'indagine psicoanalitica del racconto, una delle espressioni usate per definire Lighea, 'madre saggissima', contribuisce a individuare una sorta di legame madre/

³² TOMASI DI LAMPEDUSA, *I Racconti*, cit., p. 102.

³³ Corbera era il nome di una famiglia nobile catalana con cinque corvi neri su uno sfondo argenteo nello stemma, dal 1433 baroni di Misilindino e successivamente fondatori di S. Margherita Belice. Nel 1608 l'ultima Corbera aveva sposato un Filangeri, famiglia che, nel 1663, alla baronia aggiunse il principato di Cutò. L'ultima erede dei Filangeri di Cutò, Giovanna, era la nonna materna dello scrittore (cfr. R. BRÜTTING, *Lettura onomastica del Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: «Come proprio quel nome rivela»*, in AA.VV., *Studi di onomastica e critica letteraria offerti a Davide De Camilli* a c. di M. G. Arcamone, D. Bremer, B. Porcelli, Pisa, Fabrizio Serra Editore 2010, pp. 98-109, e VITELLO, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, cit., pp. 24-26).

³⁴ Nella lettera ad Enrico Merlo che accompagnava l'omaggio di una copia dattiloscritta del *Gattopardo*.

³⁵ La scoperta e l'attribuzione di una serie di elzeviri pubblicati tra il maggio del 1922 e il novembre 1924 è avvenuta nel 1993 ad opera di Francesco D'Orsi Meli. Si possono leggere in G. AROMATISI (G. TOMASI DI LAMPEDUSA?), *Scritti ritrovati*, premessa di F. D'Orsi Meli; introduzione di A. Vitello, Palermo, S. F. Flaccovio 1993.

³⁶ L'ammirazione per l'Inghilterra da parte di Tomasi è sempre presente in quello che Tomasi chiama il *Gazzettino londinese*, le lettere che, dal soggiorno a Londra, inviava soprattutto ai cugini Piccolo, firmandosi «il Mostro» in un intento da cronista picwickiano.

figlio tra la sirena e Rosario, che vivrebbe nella sua avventura una sorta di liberazione dell'inconscio. In questo senso il cognome La Ciura potrebbe rimandare al simbolo fallico:

Nei momenti di maggiore intimità fra madre e bambino, è possibile, in Sicilia, cogliere di frequente, nel vezzeggiativo della madre, l'allusione a una «*ciura*», a una «*ciurritta*» che il figlio «*ciui du me cori*» (fiore del mio cuore), ha, e di cui dovrà essere orgoglioso quanto lo è la madre. Si tratta del piccolo pene del bambino, di quel «fiore al femminile» che Lampedusa ha dato come nome di famiglia al protagonista del racconto dal quale ci siamo allontanati soltanto per tornarvi con maggiore consapevolezza. Come non avvertirne una radice nel greco *kyrios*, «che ha potere, forza»?³⁷

Pur rimanendo indiscutibile l'evidente campo semantico e possibile il riferimento psicoanalitico, credo si debba focalizzare l'attenzione su quello che è, probabilmente, il tema più importante del racconto. Ha ragione Gilmour a sottolineare che Lighea «era parte integrante di un mondo antico, innocente e, soprattutto, vitale, la Sicilia arcaica dei primi coloni greci, l'isola fertile, boscosa e primordiale delle divinità pagane».³⁸ Tomasi ha lasciato parecchi indizi per richiamare la nostra attenzione su questa Sicilia arcaica. Il primo è proprio il nome La Ciura.

In un interessante opuscolo³⁹ del 1817 redatto dal principe di Biscari, Ignazio Paternò, si trova uno scritto sulle scoperte archeologiche dell'antica Eubea, identificata qui con Licodia, in provincia di Catania.⁴⁰ Con grande liberalità il Paternò consente all'autore dello scritto di «mettere in veduta quegli antichi monumenti che non furono osservati dall'accuratissimo Principe di Biscari», cioè lo stesso curatore dell'opuscolo. L'audace autore è un avvocato e notaio nativo di Licodia, appassionato di archeologia, e nemmeno troppo dilettante se si considera che, sulla base delle sue scoperte e delle sue annotazioni, il grande archeologo Paolo Orsi poté effettuare la ricostruzione topografica del centro ellenico arcaico di Licodia. Il nome di questo signore è Luca Francesco La Ciura.⁴¹ La Ciura risulta tra le famiglie notabili di Lico-

³⁷ B. REALE, *Sirene siciliane. L'anima esiliata in «Lighea» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo, Sellerio 2001, pp. 80-81. Un'indagine psicoanalitica del racconto è stata effettuata anche da G. ROSOWSKI, *Pour une lecture psychanalytique de Lighea*, «Aggiornamentos», Paris, CIRMMI 1977-1978.

³⁸ D. GILMOUR, *The last leopard: a life of Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, New York 1988, trad. it. a c. di F. Cavagnoli, Milano, Feltrinelli 2003, p. 161.

³⁹ *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia descritte da Ignazio Paternò principe di Biscari, terza edizione, accresciuta di nuovi opuscoli e di nuovi rami*, Palermo, Tipografia di Francesco Abbate Qm. Dom. 1817.

⁴⁰ Ivi, pp. 273 sgg.

⁴¹ Luca Francesco La Ciura, avvocato, notaio e archeologo appassionato seppure dilettante, è nato nel 1766 a Licodia Eubea ed è deceduto nel 1846. Ha diretto la Biblioteca Astuziana come risulta da un opuscolo rinvenuto a Noto, nella Biblioteca dei Baroni Astuto e citato da Vittore Branca in *Tradizione delle Opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura

dia, ed è a lui che viene affidata la cura del Museo Astuziano di Noto. È lo scopritore della necropoli sotto il Castello di Licodia, probabile acropoli del centro arcaico. Il fatto che Paolo Orsi, pur arrivando a un'ipotesi opposta a quella di La Ciura, e dunque non identificando Licodia con l'antica Eubea, si fidò dei suoi appunti, è aspetto non irrilevante a proposito della nostra *Sirena*.

Esiste l'ipotesi⁴² di una identificazione del personaggio di La Ciura con un altro archeologo di fondamentale importanza per le scoperte in Trinacria, Giulio Emanuele Rizzo. L'identificazione si fonderebbe su una somiglianza caratteriale tra i due: Rizzo, come La Ciura, era scontroso e dedito esclusivamente al lavoro, siciliano di Melilli (mentre di La Ciura viene detto che è nato ad Aci Castello). Il possibile parallelo tra personaggio inventato e personaggio reale sarebbe plausibile proprio nell'ottica dell'operazione di riscoperta del cosiddetto 'ellenismo artistico' che Tomasi mette in atto. Tutto nel racconto è all'insegna di questa riscoperta: la professione del protagonista, i riferimenti agli dei, alla lingua, all'arte ellenista, persino il nome mitologico che La Ciura ha dato al suo cane: Eaco, figlio di Zeus e di una ninfa, nonno di Achille, fondatore dei Mirmidoni e tanto giusto da essere giudice infernale.⁴³ Rizzo, effettivamente, non è solo un archeologo, è lo strenuo sostenitore dell'ellenismo in opposizione all'uso fascista della romanità,⁴⁴ ragion per cui si è parlato di lui come uno dei pochissimi intellettuali antifascisti (fu, infatti, anche l'unico archeologo a firmare il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce). Aldilà della posizione politica, ancora da approfondire per entrambi (come si sa, Tomasi ebbe un'iniziale simpatia per Mussolini, simpatia che mutò in silenzio successivamente) la linea culturale di Rizzo è certamente condivisibile dall'autore della *Sirena*.

Senza escludere questa possibile interpretazione, però, e proprio in considerazione dell'ispiratore del nome del protagonista, propendo per un'identificazione del personaggio di La Ciura con Paolo Orsi. La presenza del

1991, p. 28. Oltre alla *Memoria* inserita nel *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, cit., ha pubblicato *Cenni sopra Eubea antichissima greca città oggi Licodia / dell'avvocato Luca Francesco La Ciura*, Palermo, per i tipi della Stamp. Oreteia 1844 e un' *Analisi critica della memoria intitolata: Cenni sopra Ducezio condottiere dei sicoli, Palermo 1841 per Virzi dell'avvocato L.F. La Ciura*, Palermo, con i tipi della Stamp. F. De Luca 1841.

⁴² Sostenuta in particolare da Michele Rizzo nella sua conferenza *Giulio Emanuele Rizzo tra ricordi e documenti*, tenuta al Circolo Unione di Siracusa il 14 aprile 1996 e poi comparsa sulla rivista on line della Fondazione Inda, «Prometeus».

⁴³ Platone, nel grande mito del giudizio sui morti che chiude il *Gorgia*, parla di Eaco come unico giudice che provenga dall'Europa, mentre gli altri due, Minosse (che sarebbe una specie di 'sovrintendente') e Radamanto, provengono dall'Asia. Cfr. PLATONE, *Gorgia*, 523-524a.

⁴⁴ Rachele Dubbini ha studiato gli scritti e l'opera di Rizzo in questo senso: R. DUBBINI, *Giulio Emanuele Rizzo: lo studio della grecità contro la romanescheria fascista*, in AA.VV., *Archaeology and National Identity in Italy and Europe, 1800-1950*, a c. di N. de Haan, M. Eickhoff e M. Schwegman, Turnhout, Brepols 2008.

nome dell'archeologo di Rovereto (che scelse come patria elettiva Siracusa) all'interno del racconto sembrerebbe escludere questa interpretazione, dal momento che La Ciura parla di un incontro con Paolo Orsi avvenuto a Siracusa per discutere «l'alternarsi dei semicori nelle rappresentazioni classiche». Credo, invece, che il riferimento diretto all'archeologo sia un omaggio di Tomasi al personaggio reale che gli aveva ispirato l'ellenista amante di Lighea.

Citato *en passant* e quasi distrattamente in una circostanza apparentemente irrilevante, il nome di Paolo Orsi si unisce a quello di Luca Francesco La Ciura creando una rete onomastica che converge sul centro di Licodia Eubea. Entrambi si erano dedicati a studiarne le origini arcaiche in un ideale passaggio di testimone. Qualunque sia l'ipotesi corretta sull'identificazione di Licodia con il centro ellenico di Eubea, la cittadina, tra il XIV e il XV secolo, aveva avuto come castellani e signori i Filangeri, una famiglia di origine normanna che, nel 1608, unì le sue sorti alla famiglia Corbera quando Giuseppe Filangeri ne sposò l'ultima erede, Elisabetta. Licodia, dunque, patria dell'avvocato-archeologo La Ciura e importante oggetto di studio di Paolo Orsi, è anche il dominio dei Filangeri (futuri Filangeri-Corbera) che successivamente si spostarono nel principato di Cutò (sempre grazie a politiche matrimoniali) dando origine al ramo Filangeri-Cutò, cognome della madre di Tomasi, Beatrice.

La Ciura e Corbera, i protagonisti, sono dunque legati a Licodia grazie a Paolo Orsi – l'unico personaggio reale della storia insieme a Balzac, colui al quale «perentoriamente» il professore richiedeva i famosi e sensuali ricci di mare, «il più bel ricordo dei miei ultimi cinquant'anni». Se questa rete dei nomi è plausibile, si intreccia sopra Licodia e riporta alle origini di Tomasi e, forse, alla sua prima giovinezza, se è verosimile che egli, durante il suo soggiorno da caporale ad Augusta in provincia di Siracusa nel 1916, ebbe modo di incontrare Paolo Orsi. L'archeologo, infatti, in quegli anni si divideva tra il lavoro per la Sovrintendenza nascente della Calabria e i suoi studi nella provincia di Siracusa, studi che lo catturarono al punto che, appena ne ebbe l'occasione, si trasferì definitivamente in questa città (il Museo Archeologico, uno dei più celebri d'Europa, ha oggi il suo nome). Un ulteriore accostamento tra Rosario La Ciura, studioso riservato, acuto, innamorato del suo lavoro, e Orsi ci è suggerito da questa testimonianza di Enrico Gagliardi:

Rivedo il maestro: alta, solida la persona, la nobile testa eretta, la fronte spaziosa, pochi capelli lisci modellavano il cranio, la barbetta grigia, il portamento rigido, quasi militare, lo avrebbero fatto scambiare per un ufficiale; ma un solco profondo sulla fronte e lo sguardo penetrante ben rivelavano in lui l'uomo di studio e di scienza, abituato al diuturno travaglio del pensiero. Il parlare lento, misurato, schivo, chiaro, traduceva subito il carattere dell'uomo, dritto e preciso, che attraverso il lavoro senza indugi e senza stanchezza, vedeva netta la meta.

La sua vita austera, d'una semplicità francescana, che rifuggiva dagli onori e da ogni teatrale popolarità, gli ha permesso di operare in silenzio in luoghi disagiatissimi. Dovunque Egli è passato, ha lasciato un'orma profonda; perché niente sfuggiva al suo sguardo, alla sua acuta osservazione; i suoi studi si concentravano subito in limpide e fondamentali pubblicazioni che hanno illustrato intere regioni e periodi oscurissimi, mai prima di lui tentati, e da lui fatti rivivere e resi eloquenti dopo millenni di silenzio.⁴⁵

Ancora, un'altra indicazione ci arriva dalla circostanza dell'incontro con Lighea: La Ciura affrontava in quel periodo la preparazione al concorso per la cattedra universitaria e commenta così la difficoltà dello studio con il giovane Corbera:

Tu, Corberuccio, che probabilmente hai avuto il tuo posto al giornale in seguito a un bigliettino di qualche gerarca, non sai che cosa sia la preparazione a un concorso per una cattedra universitaria di letteratura greca. Per due anni occorre sgobbare sino al limite della demenza [...] Studiavo quindi come un cane e inoltre davo lezioni ad alcuni bocciati del liceo per potermi pagare l'alloggio in città. Si può dire che mi nutrissi soltanto di olive nere e di caffè.⁴⁶

Il protagonista della *Sirena* non è certo un benestante e, soprattutto, non può vantare nobili natali o l'araldica del Gattopardo. Paolo Orsi era figlio di un commerciante e, se poté permettersi gli studi in Italia e all'estero, questo avvenne con fatica e senza appoggi, ne sia prova anche il fatto che non superò il concorso per la cattedra di archeologia all'Università di Roma. Inoltre una vera attestazione probatoria è rappresentata dal fatto che il 18 settembre 1924, «per meriti scientifici», Paolo Orsi fu nominato senatore e prestò giuramento al Senato il 2 dicembre del 1924.⁴⁷ E qui si presenta un'importante connessione con La Ciura, anche lui senatore per meriti professionali.

Studio di levatura altissima ma non nobile, senatore, completamente immerso nelle antichità e dedito al lavoro, scapolo per tutta la vita, figlio adottivo di Siracusa, legato a Licodia, conoscitore delle opere di Luca Francesco La Ciura, Paolo Orsi è il modello ideale per il protagonista della *Sirena*. Si potrebbe aggiungere che uno dei collaboratori più stretti di Orsi, artista di Melilli e disegnatore di numerose ricostruzioni archeologiche, tra cui proprio la necropoli di Siracusa, si chiamava Rosario, Rosario Carta. Il modello

⁴⁵ E. GAGLIARDI, *Paolo Orsi*, «Quaderno della rivista Trentino», n. 8, Trento, Tip. Mutilati XIV (1936).

⁴⁶ TOMASI DI LAMPEDUSA, *I Racconti*, cit., p. 115.

⁴⁷ L'attività parlamentare di Paolo Orsi è documentata nel sito storico del Senato. In particolare si possono consultare gli Atti Parlamentari della XXVII, XXVIII e XXIX legislatura (dal 1924 al 1935) in cui si registrano la proposta della nomina da parte del senatore Vittorio Polacco, un intervento di Orsi e la commemorazione della sua scomparsa nella seduta del 10 dicembre 1935 da parte del Presidente del Senato Luigi Federzoni.

rappresentato da Orsi si concretizza in Rosario La Ciura, nel suo cognome popolare che, attraverso il significato dialettale, riporta in una dimensione bucolica, atavica, originaria. La Ciura è l'anti-Corbera, l'anti-Gattopardo ma simultaneamente ne è il completamento. La nobiltà, per Tomasi, è il senso di appartenenza a una cultura, a un modo di essere che solo attraverso il passato e il ricordo può ancora sopravvivere. Egualmente nobili dunque Corbera (il vecchio del romanzo e il giovane del racconto) e La Ciura. Il passato glorioso di don Fabrizio, in una dimensione sociale, il passato rappresentato dall'ellenismo per Rosario, nella dimensione culturale e storica della Sicilia.

D'altra parte il cognome La Ciura può condurci verso *Il Gattopardo* anche attraverso un'altra via, forse più tortuosa ma non pellegrina. Uno dei romanzi più importanti dell'Italia postunitaria, la stessa in cui Lampedusa decide di ambientare il romanzo, è senza dubbio *Il Marchese di Roccaverdina* di Luigi Capuana.⁴⁸ Ad opporsi con i suoi ideali 'puri' e la sua integerrima moralità alla grave ingiustizia commessa dal Marchese (lasciare che un uomo marisca in prigione accusato di un delitto che egli stesso ha commesso) è un oscuro prete di provincia; don Silvio La Ciura. Anche in questo caso, la nobiltà d'animo – qui naturalmente pervasa di afflitti morali – prevale su quella di sangue e, in questo senso, la scelta del nome del dilettante archeologo dell'Ottocento può trovare conforto nell'irreprensibile curato di uno dei maggiori romanzi veristi.

L'autore di un solo romanzo, quindi, è anche l'autore di un solo racconto⁴⁹ e questi due pezzi 'unici' devono essere letti insieme per comprenderlo veramente, come sostiene Gilmour:

Il Gattopardo descrive la decadenza di un nobile casato e il disfacimento di una certa società; il tema di «Lighea» è ancora più grandioso: la rovina del mondo mediterraneo e classico nel corso di più di due millenni. Entrambe le opere esprimono un aspetto della concezione della storia lampedusiana.⁵⁰

Infine, il racconto è ambientato nel 1938, tre anni dopo la morte di Orsi e – come è stato notato da Salvatore Nigro⁵¹ – nello stesso anno della scomparsa più misteriosa e colossale del secolo: quella di Ettore Majorana. Il fisico scomparve nel marzo del 1938, l'incontro tra Corbera e La Ciura avviene nel «tardo autunno del 1938» (l'autore ci tiene a precisare la data proprio nell'*incipit*) e si consuma in poche settimane. Dunque La Ciura sparisce da una nave (e una nave di ritorno da Palermo verso Napoli sembrò essere

⁴⁸ L. CAPUANA, *Il Marchese di Roccaverdina*, Milano, Fratelli Treves 1901.

⁴⁹ Ben minore forza hanno infatti i racconti *I ricordi d'infanzia*, *La gioia e la legge* e *I gattini ciechi*, editi insieme a *La Sirena* da Feltrinelli.

⁵⁰ GILMOUR, *The last leopard...*, cit., p. 161.

⁵¹ NIGRO, *Il Principe fulvo*, cit., pp. 48-49.

l'ultimo luogo in cui fu visto Majorana) nell'inverno dello stesso anno. La dissoluzione di La Ciura, richiamato da Lighea a più profondi e più immortali mondi, si amplifica degli echi enigmatici della sparizione di Majorana, «archetipo di tutte le scomparse»,⁵² ma per il burbero ellenista si realizza la triade esistenziale delle sirene, fin dagli esordi omerici: amore, morte e immortalità, un'eternità felicemente raggiunta tra gli dei antichi e dimenticati del mondo classico mediterraneo da Rosario che era condannato a morire tra uomini mediocri. Lui, e solo lui, grazie a Lighea, potrà fregiarsi di un'assolutezza, di una fissità divina, essere per sempre il giovane dio di quella foto che mostrava a Corbera dicendo: «Questo era, ed è e sarà Rosario La Ciura».

Biodata: Si è laureata in Filologia Italiana con una tesi sull'uso della retorica in filologia attributiva. È Dottore di ricerca in Italianistica. Ha svolto attività di ricerca e pubblicato articoli sul teatro del Settecento, sulla librettistica e sull'Accademia d'Arcadia. Ha curato *Auctor/Actor. Lo scrittore-personaggio nella letteratura italiana* per Bulzoni e, dal 2007, si interessa di onomastica. Si è occupata di teatro come giornalista e drammaturga ed è autrice di programmi televisivi per la Rai. Attualmente insegna Italiano e Latino in un Liceo Scientifico.

b.gizzi@alice.it

⁵² Ivi, p. 49.

